

# Non arrendersi alla guerra

Le ragioni per riprendere un percorso di pace.  
La vocazione dell'Europa.

di Maurizio Certini

Al termine del secondo conflitto mondiale, dopo l'Olocausto, dopo le distruzioni e il rischio della disintegrazione del mondo, la comunità internazionale maturò una riflessione altissima sulla necessità di ordinamenti finalizzati alla pace. Si dette vita all'Organizzazione delle Nazioni Unite e alla Dichiarazione universale dei diritti umani. Tappe fondamentali che seguono lo spartiacque della storia umana segnata per sempre dall'utilizzo nell'agosto del 1945 della bomba atomica da parte degli Stati Uniti sulle città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki. Da quel momento, con la guerra si rischia l'annientamento totale. Per tale motivo chi scambia per realismo la pretesa di risolvere con la guerra le controversie internazionali presuppone di rinunciare all'intelligenza, alla coscienza e alla responsabilità che implica la fatica del negoziato permanente. È il fallimento dichiarato della politica che adotta la "Bomba" come nuovo "Vitello d'oro" da adorare, ritenuto in grado di salvare l'umanità da sé stessa, garantendo la pace attraverso la minaccia della guerra totale. Seguendo questa "strategia del terrore", siamo giunti ad avere un potenziale atomico tale da distruggere 300 volte il pianeta.

Sotto la "protezione" di questo idolo è iniziata la folle "corsa agli armamenti", sempre più sofisticati con lo sviluppo della tecnologia.

Un riarmo senza fine che fa parte di un percorso disumanizzante, autodistruttivo, in nome di un progresso economico e tecnologico, che non tiene conto del bene comune, del grido dei poveri, delle "attese della povera gente" e dei limiti naturali del pianeta.

Il riarmo è parte di un percorso disumanizzante, autodistruttivo, in nome di un progresso economico e tecnologico che non tiene conto del bene comune, del grido dei poveri, delle "attese della povera gente" e dei limiti naturali del pianeta.

È sempre più attuale il discorso di addio alla Nazione compiuto nel 1961 dal presidente Usa Dwight Eisenhower con il quale l'ex massimo comandante delle truppe alleate in Europa, mise in guardia la società dall'influenza sempre più pervasiva del complesso militare industriale, cioè della congiunzione di poteri tra industria delle armi e vertici militari che opera ad ogni latitudine.

Motivi di speranza erano emersi con la fine della Guerra fredda. Già l'8 dicembre 1987 Ronald Reagan e Michail Gorbaciov firmarono il Trattato di non proliferazione delle armi atomiche che portò nel 2021 a smantellare 2.700 missili.

Nel 1996, Gorbaciov scrisse la prefazione della ristampa del libro di Giorgio La Pira *Il sentiero d'Isaia* ribadendo che «il vero senso della coesistenza pacifica presuppone il disarmo e lo sforzo congiunto volto a promuovere lo sviluppo di tutti i Paesi [...] e perciò richiede la collaborazione fra tutti gli Stati».

Ma la fine del blocco sovietico non ha aperto un'era di pace. I conflitti sono diffusamente aumentati, fino alla escalation di una guerra nel cuore dell'Europa,

continente che va sempre pensato fino agli Urali, Russia compresa.

L'Europa ha infatti una sua vocazione specifica. Nel 2012 fu assegnato all'Unione Europea il Nobel per la pace per il contributo offerto in 6 decenni a favore della riconciliazione, della democrazia e dei diritti umani.

E il rafforzamento delle istituzioni democratiche internazionali è sempre più necessario in un mondo globalizzato e interdipendente. A partire dall'Onu, tali istituzioni sono oggi troppo deboli, quasi incapaci di intervenire adeguatamente, sia in modo preventivo che durante o dopo i conflitti.

Bisogna risalire alla Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa che si svolse nel 1975 a Helsinki, in Finlandia, con il contributo importante dell'Italia, per riprendere il filo di un percorso interrotto delle relazioni tra Est e Ovest.

Ad inizio 2023, secondo l'ormai centenario Edgar Morin, «è sorprendente vedere così poca coscienza e così poca volontà in Europa, soprattutto nell'immaginare e nel promuovere una politica di

Il saluto dei chiamati alle armi in Russia.



AP Photo

pace». Ma, assieme alle voci più alte dell'umanità, noi siamo chiamati a non arrenderci e a pensare che sia ancora possibile la "svolta antropologica" dell'umanità verso la civiltà del dialogo e dell'unità. Verso la civiltà della pace.

«È ormai parte del sentire comune dei protagonisti della vita internazionale la necessità di rileggere il senso della reciprocità, uno dei cardini dei rapporti internazionali». Ne era convinta nel maggio 1975 la fondatrice del movimento dei Focolari Chiara Lubich, in un suo intervento in sede Onu, secondo la quale tale prospettiva «porta a vedere l'altro come un altro sé stesso e quindi a pensare in quella linea ogni tipo di iniziativa: disarmo, sviluppo, cooperazione». Oggi, con la proposta di essere "artigiani della pace", papa Francesco invita a recuperare lo spazio critico della coscienza, e della responsabilità, per agire ciascuno al proprio livello.

È sotto gli occhi di tutti quanto siano numerose le persone che ogni giorno si impegnano in ogni campo per il bene comune. Questo popolo trasversale produce buone pratiche e reti di partecipazione, anticipando risposte a problematiche sociali.

Spesso è in grado di proporre alla politica soluzioni adeguate perché ha chiari i fini da perseguire (il bene comune e la pace), nel corretto rapporto con i mezzi eticamente necessari. Un realismo da coltivare per resistere alla seduzione dell'utopia del terrore.

Assemblea della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, svoltasi a Helsinki nel 1975, dove parteciparono 35 Stati tra cui Usa e l'allora l'Urss.



AP Photo



Maurice Scrobogna / LaPresse